

## **Un tram arancione a Milano**

di Gad Lerner (Aprile 2006)

Perché mi mette allegria quel tram arancione che squarcia il gelo dell'inverno milanese sferragliando tra rami d'albero così secchi da parere aculei? Me lo sono dovuto chiedere sul serio, ben prima di scrivere queste righe, e non solo perché quel grande tram arancione dipinto da Letizia Fornasieri l'ho molto desiderato e ora lo frequento tutti i giorni con luci diverse tra le mie cose più care. Ho un motivo in più, una sorta di responsabilità che mi sono assunto nei confronti di altri, per confrontarmici: quel jumbo in movimento nella neve grigia della quotidianità invernale – cioè nella più autentica condizione esistenziale milanese – rappresenta intensamente il luogo dove ho trascinato vite altre. Potranno mai accettare che vi sia della bellezza lì dentro, persone nate e cresciute in città fatte di mare, di fiume, di collina, di trasparenze, di acciottolati, di centri storici come salotti? In pratica diciamo che sono tornato a vivere a Milano dopo un decennio d'assenza. Ma non ci sono tornato da solo. E chiamavo nuovi congiunti a confrontarsi con la bruttezza ospitale dei luoghi in cui – nato pure io altrove, sull'altra sponda del mare – ho trascorso l'infanzia e la gioventù. Sono esattamente i luoghi di Letizia Fornasieri. Lontano dal folklore del Ticinese o delle varie porte, lontano dalla gloria del Duomo o dal lusso del centro, la nostra Milano piccolo borghese coincide nelle viuzze di traverso fra il Casoretto e Città studi, dove la metropolitana ci raggiunse da bambini colorando al neon paesaggi urbani altrimenti uniformi. Quando i tram ancora non osavano di certo l'arancione, mimetizzati di un verde compunto, e proprio lì nella via Jommelli dipinta per squarci da Letizia Fornasieri c'era la casa di riposo ebraica con la sua piccola sinagoga in cui un sabato del 1968 celebrai la mia maggioranza religiosa. Non distante dall'atelier di Emilio Tadini e dalla villetta-rifugio di Giorgio Gaber, serenamente dispersi nell'anonimato di una Milano per niente chic. La stessa Milano, una via Porpora egemonizzata dagli alberghetti delle prostitute, in cui un altro bravo pittore mio amico, Stefano Levi della Torre, metteva insieme l'ansia figurativa con la speculazione filosofica e la militanza ribelle e la lettura del Talmud.

Ecco, a me pare che Letizia Fornasieri sappia dipingere il guscio delle nostre solitudini perché incarna lo spirito di questa Milano. Dove siamo soli, malinconici, eppure accolti, compartecipi di una potenziale comunità inclusiva.

Nei suoi quadri vedo le gambe e gli zainetti dei nostri figli che strisciano sui marciapiedi accanto alle scritte murali e ai cestini di plastica della spazzatura in cui più tardi frugheranno le vecchiette dalla pensione minima. Dentro alla temperatura inospitale di una Milano che diventa bella in quanto sospinge al bisogno l'uno dell'altro. Letizia Fornasieri ci coglie un attimo prima di questo incontro, nella fase della preparazione. Ma poi a bordo del tram ci scambieremo degli sguardi, a scuola nasceranno solidarietà, e pure gli adulti si cercheranno più di quanto non succeda altrove. Sono grato a quei tram milanesi (per me erano soprattutto il 4 e il 23) e ai filobus che si chiamano al femminile (la 93, la 62) e poi alla sontuosa metropolitana, che mi hanno sguinzagliato in giro per Milano facendomi sentire finalmente uguale agli altri. L'anonimato dava accesso a una calda compagnia, alla bellezza del convivere. Non voglio dimenticarmene mai. Tante, troppe chiacchiere sulle nostre radici... ma io lo so di essere seduto lì sulla panca di legno di quel tram, e scivolo fiducioso sulle rotaie in cerca del caldo e della luce, già grato di un'esplosione artificiale di arancione. Grato a Letizia, donna minuta capace di leggerci dentro e rappresentarci nei nostri stati d'animo. Pittrice metropolitana e spirituale.